





PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b -

69

OSSERVAZIONI

SOPRA LA

STORIA D' ITALIA.

170114713820

L' Autore intende di godere del privilegio concesso
dalla legge 28 febbraio 1826 , avendo adempito a
quanto è prescritto dalla medesima.

OSSERVAZIONI
SOPRA LA
STORIA D' ITALIA

SCRITTA
DA CARLO BOTTA

TORINO 1833
TIPOGRAFIA MANCIO, SPEIRANI E C.
Con permissione.



ALABRA

STORIA D'ITALIA

ATTI

DI CARLO ROTTA

TORINO 1835

Trattato di Pace, 1835 e 36

Con appendice

ARTICOLO I.

*CARLO BOTTA favorisce gli eretici
Valdesi e Luterani contro ogni buona
ragione.*

Nel tomo secondo della Storia d'Italia, all'anno 1541-42, alla pagina 48 della prima edizione fatta in Capolago, scrivendo Carlo Botta dei Valdesi, dice così: « Vivevano da tempi antichissimi (cioè *sin da' primi secoli della chiesa* pag. 49) nelle valli di Piemonte sopra Pinerolo i Valdesi, o che così fossero chiamati per essere abitatori di Valli, o per avere un Valdo di Lione, celebre eresiarca del secolo decimoterzo, abbracciato le loro opinioni religiose, per le quali egli ebbe a soffrire molte e crudeli persecuzioni.... Ebbero ai tempi di Carlo Magno per seguace e protettore un Claudio, arcivescovo di Torino, il quale, oltre che sentiva della dottrina degli Iconoclasti, condannava acerbamente la su-

» periorità di Roma, ed il lucro che essa tirava
 » da' pellegrinaggi in quella prima sede della
 » cristianità.

In queste parole di Botta trovansi alquanti errori massicci, che offendono la storia della chiesa e della patria; e per convincersene basta qui produrre un brano di ciò che scrive Fleury nella sua storia ecclesiastica, all'anno 1184, lib. 73, num. 55: « I poveri di Lione, dice egli, sono più conosciuti sotto il nome di Valdesi, e cominciò la loro setta del 1160... Furono chiamati Valdesi dal nome del loro maestro Pietro Valdo, o Leonisti dalla città di Lione, o Sabati ed Insabati dal loro particolare calzamento. Non conviene confondere questi nuovi eretici co' Catari o Albigesi molto più antichi. » Veramente sono stati confusi gli uni cogli altri dagli autori dell' enciclopedia; contuttociò osservano che i Valdesi ebbero principio nel secolo duodecimo: *Vaudois sectaires qui parurent dans le christianisme au commencement du douzième siècle.* Il Moreri nel suo dizionario enciclopedico, dell' edizione di Parigi, fatta dall' abate Gouiet, ne scrive così: « *Vaudois ou Pauvres de Lyon, hérétiques qui commencèrent a paroître vers l'an 1180. Leur chef fut un riche marchand de Lyon, nommé Pierre Valdo ou de Vaud.... Après avoir choisi pour asyle les montagnes du Dauphiné*

» et de Savoie il infecta la Valputte nommé
 » aujourd'hui la Val-Louis et les valles de An-
 » grogne et de Freissinières, ou sa mauvaise
 » doctrine jeta de si profondes racines, qu'elle
 » n'en a pu être arrachée... Bucer leur pro-
 » posa en 1530 de s'unir aux Suisses dans une
 » même croyance; ce qui ne réussit pas. Farel
 » en vint au bout de six ans après; et ils fu-
 » rent alors regardés par les Calvinistes comme
 » leurs précurseurs. » Altrettanto ne dice il
 chiarissimo Bossuet nel libro undecimo della sua
 storia delle variazioni delle chiese protestanti.

Da questi e molti altri autorevoli scrittori si
 conosce con certezza l'origine ed il progresso
 de' Valdesi, e la denominazione che ritengono
 tuttora dal loro autore. Oltre a ciò bisogna os-
 servare che la cattedra vescovile di Torino fu
 eretta ad arcivescovado l'anno 1515 con bolla di
 Leone X e che Giovanni Francesco della Rovere,
 pronipote di Giulio II, è stato per lo primo
 decorato della dignità arcivescovile. La verità di
 tutto questo si comprova dall' Ughelli: *Italia*
Sacra.

Tutto ciò presupposto, con quale ragione
 Carlo Botta osa di scrivere che i Valdesi vive-
 vano *sin da' tempi antichissimi nelle valli del*
Piemonte, anzi, *sin da' primi secoli della*
chiesa, mentre la loro origine non oltrepassa
 al secolo duodecimo? Forse che l'errore, per

essere antico, acquista un giusto titolo di pre-
 serizione ad essere approvato? Perchè dire che
 il Valdo abbracciò le opinioni religiose de' Val-
 desi, mentre egli stesso ne fu il primo autore
 e maestro? E poi, perchè assegnare Claudio
 arcivescovo di Torino a loro protettore e se-
 guace? Ma di quale Claudio arcivescovo intende
 parlarci il Botta? Forse di Claudio Seyssel, che
 da prima vescovo di Marsiglia venne poi l'anno
 1517 translato a questa chiesa metropolitana, e
 ne fu il terzo arcivescovo? Questo non puossi
 assolutamente dire protettore e seguace de' Val-
 desi, perchè anzi fu loro avversario ed impu-
 gnatore, e morì ottimo prelato cattolico l'anno
 1520. *Scriptis Claudius Seyssel, ediditque
 plura sui ingenii monumenta, posterisque
 mandavit contra Valdenses haereticos de di-
 vina Providentia etc.* Così precisamente l'Ughelli.
 Che se il Botta vuole parlarci non dell' arcive-
 scovo Claudio Seyssel, ma bensì di quel Clau-
 dio, secondo di tal nome, che viveva a' tempi
 di Carlo Magno, *natione hispanus, scelestis-
 simus homo ac impius iconoclasta, damnati
 Felicis Urgellitani sectator* (Ughelli), con
 quale veracità qualificarlo arcivescovo di Torino,
 mentre venne al mondo nel secolo ottavo, e
 cessò di vivere nel nono, sette circa secoli pri-
 ma che la sede episcopale Torinese fosse eretta
 ad arcivescovado? E come finalmente dichiararlo

protettore e seguace de' Valdesi, i quali non esistevano, e comparvero più secoli appresso? Tante falsità così gravi, in fatti così rimarchevoli, oltraggiano alla storia della religione e della patria, oscurano in qualche modo lo splendore della chiesa Torinese, ed ingannano il leggitore, che su l'asserzione di Botta non verifica le cose quali sono.

Come il nostro storico favorisce i Valdesi, così contro ogni buona ragione anche i Luterani. Di costoro scrive così alla pag. 21: « Grande » era l'ostinazione de' Luterani, grande la loro » ambizione, ma non era punto minore quella » de' cattolici, i quali avrebbero voluto con » l'autorità dell'imperatore e co' denari della » chiesa e del papa assaltar con guerra ed op- » primere i loro avversari, poco stimando la » religione, e volendola usare in pro dei loro » interessi mondani. »

Queste parole dello storico d'Italia sono piene di errori e di calunnie. Sostenere la verità con lo spogliamento delle proprie sostanze ed anche a costo della vita non deve chiamarsi ostinazione, nè ambizione, ma piuttosto eroismo. Tale era quello de' cattolici, che vedevansi dai nascenti Luterani ingiustamente privati dei loro templi, espulsi dall'esercizio del loro culto, derubati de' beni de' monasteri e delle chiese, e perseguitati nella professione di nostra santa

religione. E se un principe cattolico cerca di opporsi a tanti danni, ed impugna le armi per difendersi dalle violenze che gli vengono usate, e riacquistare la roba che gli è stata tolta; questa si dirà ostinazione ed ambizione, da paragonarsi a quella de' Luterani, i quali in allora mostravansi furiosi nemici e persecutori delle nostre persone ed ingordi delle nostre sostanze? Dunque i cattolici poco stimavano la religione, allora che la volevano conservare col sacrificio del proprio sangue? Tutto il contrario doveva scrivere il Botta per essere fedele alla verità storica, e dire anzi, che gli eretici e non i cattolici poco stimavano la religione, giacchè sotto il pretesto di religione armavano i principi nella lega di Smalkalda contro la legittima autorità, sotto la scusa che Roma s'impinguava delle limosine de' fedeli essi usurpavano a mano franca i pii legati de' testatori, ed i poderi della chiesa, sotto l'apparenza di riforma introducevano la rilassatezza e l'iniquità de' costumi, sotto lo specioso titolo di libertà di coscienza fomentavano la ribellione de' popoli, perturbavano la società, ed infrangevano ogni diritto. Che non tutti i cattolici fossero animati da uno zelo saggio e disinteressato, la storia verace ed imparziale nol dissente; ma Carlo Botta ne cangia la sostanza e la forma, con diminuire notevolmente la reità degli uni, con accrescere quella degli

altri, per mostrare al pubblico uguale di questi e di quelli l'ambizione e l'ostinatezza.

Non contento d'inculpare i cattolici ugualmente che i Luterani con una ingiusta imputazione, viene di più ad attaccare individualmente le persone, e mette sulla scena Lutero, come ognun sa, iracundo novatore ed cresiarca forsennato, gli scritti del quale non si possono leggere senza ribrezzo, tanto sono colmi di contumelie vituperevoli, e accanto vi pone Lainez, secondo generale de' Gesuiti, illibato per li costumi, e degno compagno e successore di santo Ignazio di Lojola. Così è: confronta l'uno coll'altro, la luce con le tenebre, il ministro di Belial col fervido seguace di Cristo, e ponendo ambidue a confronto, che cosa ne dice Botta? Sentiamolo alla pag. 44: « Lutero e » Lainez erano alle mani, ambidue dotti, ambidue fanatici per la causa loro: stava il mondo » in aspettazione chi di loro due avesse a vincere. » Che cosa volessero vincere, giacchè l'autore nol dice, lo spiegherò io. Il primo voleva la distruzione della fede e della chiesa, il secondo l'esaltamento dell'una e dell'altra. E chiamasi fanatismo il santo zelo di Lainez, di un personaggio, qual fu egli, che per umiltà ricusò la porpora cardinalizia offertagli da Paolo IV, che fuggì segretamente dal Vaticano, per evitare gli onori che lo aspettavano? *Fleury*

stor. eccles. lib. 151, num.º 69. Ma una cosa stupendissima è la seguente: Lutero, senza conoscere Lainez, era morto ad Isleba sua patria l'anno 1546: il padre Lainez cominciò l'anno 1558, cioè due anni dopo della morte di santo Ignazio, ad essere successore di lui nell'ufficio di generale. Ora ambidue questi soggetti, secondo il Botta, *erano alle mani*. Lainez dunque combatteva contro Lutero, che da dodici anni era morto? Stava dunque il mondo a vedere se un cadavere vinceva un vivente? Con Teodoro Beza, e non mai con Lutero fu alle mani il padre Lainez nel celebre congresso di Poissy l'anno 1561.

Io devo qui prevenire una risposta che dare mi potrebbe lo scrittore della storia d'Italia: potrebbe dirmi che ha caratterizzato col titolo di fanatico il Lainez, perchè nel concilio di Trento esaltò di troppo l'autorità del papa, e diminuì eccessivamente quella de' vescovi, perchè il suo discorso recitato in quell'augusto consesso fu troppo lungo ed infiammato, e non conforme al sentimento de' padri Tridentini. Sicuramente io non approvo quelle sue proposizioni, perchè il concilio non le approvò giammai, nè verun romano pontefice le ha mai decise (1).

(1) Le due proposizioni dette dal padre Lainez in un lungo suo discorso ad una congregazione del concilio sono le seguenti: la prima che il papa è un vero monarca, al quale

Ma con tutto questo, Lainez non sarà mai un fanatico da porsi accanto di Lutero. Formiamoci idee giuste. Per essere fanatico di opinione, non basta che taluno sostenga caldamente una opinione falsa, si richiede di più una decisa caparbia nel sostenerla ed una tale indocilità, per cui non vuole disingannarsi con la ragione, nè sottomettersi all' altrui autorevole giudizio. Fenelon non è stato mai detto fanatico, abbenchè caduto in gravissimi errori religiosi, e perciò fanatico non è Lainez, ma bensì Lutero.

Io poi non voglio contrastare all' epiteto di dotto dato a Lutero. Egli stesso, questo eresia- si qualificò dottore dottissimo per una rivelazione che racconta di avere avuto.

Ecco le sue parole: « Mi occorse una volta, » verso l'ora della mezza notte, di risvegliarmi » subitamente, e cominciò allora Satano a di- » sputar meco. Ascolta Lutero, mi disse egli, » Dottore dottissimo, tu sai che ecc. » *Lutheri tom. 1. de tract. de mis. priv. folio 236.*

Questo dottore dottissimo viene a morire, e della morte di lui scrivendo Carlo Botta, seguita a porre sull' istesso livello la iniqua causa di lui

è soggetta la chiesa, come lo fu a Gesù Cristo; la seconda che i vescovi che sono i successori degli Apostoli ricevono tutta l'autorità dal successore di Pietro. Pallav. lib. 18, cap. 15. Vedi anche Fleury.

e quella de' cattolici, come si scorge alla pag. 202, ove dice: « Siccome i cattolici debbono eternamente deplorare l'effetto delle sue dottrine, » così ancora debbono in uguale modo rammentarsi degli abusi, pur troppo veri, da cui sul principio fu messa in moto l'anima iracunda e pertinace di quel famoso eresiarca ». Che vi fossero in allora degli abusi, non si vuole negare da nessuno, e di fatto furono riformati dal concilio di Trento, che nuovi abusi trovinsi anche al giorno d'oggi nella chiesa, anche questo si concede, perchè in tutti i secoli gli uomini pendono al vizio, che vi siano per essere degli scandali e delle eresie anche in avvenire, noi ne siamo avvertiti dalle sacre scritture. Ma gli abusi, de' quali si doleva Lutero, non vennero da lui esagerati di troppo, e non gli ha egli stesso fatti infinitamente maggiori? E gli abusi che vi erano a' suoi tempi sono forse *in uguale modo deplorabili* come la privazione della fede, lo scisma della chiesa, la separazione dal centro di unità di tante già cattoliche provincie? Ciò che mise in moto l'anima iracunda di quel eresiarca non fu tanto un falso zelo di riformare gli abusi introdotti nella predicazione delle indulgenze e nella raccolta delle limosine, quanto la invidia, che a lui e al suo ordine non fosse stata assegnata quella commissione la quale dal romano Pontefice erasi conceduta a' Dominicani,

quanto l'orgoglio di comparire e di far parlare di lui. Ecco la primaria sorgente, da cui scaturì l'empio torrente.

ARTICOLO II.

*CARLO BOTTA infama i regolari
dell'uno e dell'altro sesso.*

Un ritratto vituperevole de' frati e delle monache trovasi in questo scrittore all'anno 1546, pag. 149, ove dice così : « Paolo (in romano Pontefice) chiamava particolare innovazione » l'aver voluto Cosimo (Duca di Toscana) » frenare nel suo dominio, e particolarmente » in Firenze con apposite leggi gli scandalosi » costumi de' regolari (si osservi che non ne » eccettua veruno) massimamente de' conven- » tuali de' quattro ordini mendicanti, e le loro » infami tresche ne' conventi delle monache ; » del che il papa non avrebbe potuto ragione- » volmente dolersi, stante che il duca aveva » implorato da lui, ma invano, la facoltà di » potergli ridurre all'osservanza ».

Io suppongo che questo frammento cada sotto gli occhi della gioventù, che non suole essere capace a determinare la giusta tariffa di certe narrazioni, e quali conseguenze morali ne potrà dedurre? Quale eccitamento sull'autorevole esempio de' religiosi ed una sfrenata incontinenza? Quale disprezzo di tutti gli ordini dalla chiesa instituiti?

Il peggio è, che sulla menzogna in gran parte è fondata la narrazione degli scandalosi costumi de' regolari, massimamente che si suppongono insinuati entro la clausura delle monache. Si sa che i religiosi non sono spiriti; ma con quale giustizia attribuire la depravatezza di alcuni individui ad un corpo intero, e dipingere la sacrilega prostituzione non solamente nella città di Firenze, ma in tutto il dominio; non presso un ceto soltanto, ma presso tutti; non in un sesso, ma in ambedue? Se alcuni rami di un albero sono infetti, si dirà dunque che l'albero tutto è guasto? E questa è logica da filosofo? Questa buona fede da storico? Questo il bello, il vero quadro della Toscana? Ed i saggi, i dotti Fiorentini staranno in silenzio a tanto insulto? Non rivendicheranno l'onore della patria loro, di specchio di ogni polito costume trasformata da Botta in un sacrilego prostribolo? Ecco che cosa mi scrive da Firenze un erudito

sacerdote, che da me è stato consultato espressamente sopra ciò che ha scritto il Botta.

« Quantunque sulla proposta quistione non mi sembrasse di aver letto mai cosa simile negli storici Fiorentini, ho voluto riandare almeno qualcheduno de' loro scritti per assicurarmene meglio. Fra gli altri ho letto intieramente la vita di Cosimo scritta dal Dottor Cantini, e data in luce nel 1805 in questa capitale, nè nulla di analogo ho potuto trovare; ho consultato quindi l'Ammirato, l'Adriani, il Galluzzi, storici tutti patrii, e i migliori tra qualche altro, nè potei per questi far paga dippiù la mia curiosità. Perciocchè i due primi l'Ammirato e l'Adriani non accennano neppure questo fatto; il solo Galluzzi discorre bensì di riforme da Cosimo intraprese, o volute intraprendere in de' monasterii; ma perciò che sia di carteggio tra Paolo III e Cosimo su questo rapporto non mi fu fatto di trovarne prova ne' di lui scritti. Oltre di che il Galluzzi, ognuno lo sa, non è di sincero carattere, nè in tutto quello che asserisce vuol essere creduto sulla sua parola. Quest'è il pensiero de' migliori di questa città anche oggi giorno. Come il suddetto storico si toglie dalla briga di citare i monumenti da dove cava le sue notizie per non parere forse troppo scrupoloso, mi è convenuto di consultare l'archivio Mediceo, ov' egli dice di aver

tutto attinto , per essere sicuro del fatto. Ho fatto pertanto svolgere , giacchè nol poteva per me medesimo , da persone intendenti il manoscritto delle lettere di Cosimo , e quello delle sue leggi. Vuole ella credere , o mio signore , che niente affatto si è potuto rinvenire di ciò che il Botta asserisce sulla corrispondenza di Cosimo con papa Paolo III relativamente alla riforma de' monasteri per le tresche loro scandalose ? No , non v' ha nulla di analogo. L' unica quistione che vi si trova è quella che ha relazione col monastero di san Marco , cioè dei frati Domenicani detti Gavotti , a' quali questo convento allora come di presente appartiene , e che a tutto altro oggetto si riferisce. Ho voluto addimandare inoltre sopra questa stessa impudente asserzione dello storico Piemontese persone di questa città intendentissime delle cose loro e della storia patria , e tra tutti un certo signor Moreni addetto alla biblioteca Laurenziana e canonico , il quale per non so quale cosa di storia ha svolto tutto l' archivio Mediceo da capo a fondo , ed ei mi ha asseverantemente affermato del pari che alcuni altri , non aveva veduto nè trovato mai alcun che di simile a ciò che il Botta riferisce. Ma non deve far maraviglia di trovare in questo scrittore di simili strane asserzioni. Ognun conosce l' umor di lui che non è certamente sempre buono inverso le

cose di religione, o almeno inverso il papa e il clero, ma che sente moltissimo del Guicciardiniano; come parimente niun che conosca le sue opere non ignora com' ei sia talvolta più retore che storico. Del resto ella faccia quell' uso che crede di queste notizie, e si assicuri che non sono manchevoli in nissun modo, cosicchè io potrei, ogni qualvolta piacesse, farne garantire anche l' autenticità...».

Firenze 15 gennaio 1833.

STEFANO RAMBALDI

prete della Congreg. della Missione.

Questa lettera non ha bisogno di commenti, e quindi il lettore conosce a prima vista quale fede meritino certe asserzioni del moderno storico d' Italia. Non si vuole con tutto questo sostenere che nulla d' immondo non sia mai uscito dal santuario, nè da chiostri. La storia imparziale lo attesta pur troppo; ma se la verità non devesi mai tradire, specialmente dallo storico, come dunque regolarsi quando l' infamia viene a cadere sulle stole e su le cocolle? Rispondo che in questi casi bisogna ben misurare le espressioni, e non rappresentar mai la cosa più deforme di quello che fu, nè mai attribuire al corpo intiero la infezione di una sua parte.

Vi sono certe verità che pubblicandosi, o ripetendosi già dette da altri, recano grandissimo danno e niente di vantaggio; ed allora, se la ingenuità di chi scrive richiede di non tacerle, la modestia prescrive di esporle con sì bel garbo, che la lettura non offenda nè la religione nè il pudore. Pigliamone esempio dal Botta medesimo, nel suo sesto libro, all' anno 1547, ove parla di Jacopo Bonfadio, colpevole di nefanda turpitudine, e perciò punito di morte in Genova. Sopra il vizio di lui si esprime il Botta con tale e tanta riservatezza, con frase sì pura che il leggitore intelligente conosce abbastanza ciò che vuole dire lo storico, ma il giovinetto pudico e la donna morigerata non intendono niente affatto del vitupero. Ora io dico che la delicatezza somma usata dall' autore nel descrivere la brutta tristizia di un letterato, dovevasi castigamente tenere, scrivendo degli abitatori dei chiostri e de' primari unti del Signore, ogniqualvolta hanno tralignato. Invece egli si spiega sopra di questi con la più energica facondia, discuopre le piaghe più fetide, le dilata malamente, e per somma ingiuria le rappresenta in un falso aspetto, facendo poi crosciare tutta la enormità de' sacrilegi orribili sopra la testa di Paolo III, « che, egli dice, non ha voluto » aderire alle istanze di Cosimo e ridurre i frati » e le monache all' osservanza. » Se siano queste

mostruose enormità, capaci di far perdere la religione ed ogni buon costume, ognun lo vede. Dopo avere deturpato il chiostro ed il santuario, ci possiamo aspettare dal Botta qualche cosa di analogo per li Gesuiti, i quali sono stati presi da lui in mira singolarmente. E di fatto la sua penna non li dimenticò. Si legga la pag. 37 dell' edizione citata, e si troverà così: « Non » dirò poi che i costumi de' Gesuiti fossero, » quanto alla continenza, migliori di quei degli » altri religiosi, ma certamente erano più cauti » ed in tale bisogna o fosse per maggior odio » contro il vizio, il che nel fervore di quel prin- » cipio forse (questa particola dubitativa vera- » mente conviene) era vero, o per maggior » arte per conservare intatta in conspetto del » pubblico la fama della compagnia, erano i » delinquenti puniti con maggior severità che » in altre compagnie di religiosi. » Non abbi- » sognano di confutazione queste indegnissime im- » putazioni, scritte veramente con cinica impu- » denza. Che belli ammaestramenti ci dà la mo- » derna Storia d' Italia !

ARTICOLO III.

I Gesuiti calunniati.

Cominciamo dal fondatore. Chi è costui, e di quale dottrina è fornito? Ignazio di Loiola, uomo di poche lettere, pag. 36; qual è la di lui natura? *Fanatica e concitata* pag. 39, *inclinato a tutto altro che alla dolcezza e alla mansuetudine*. Che cosa si propone nel suo istituto? Niente altro, *se non di creare, come fra i soldati, capi assoluti, ed inferiori obbedienti, e del resto poco si cura*: ivi: E qual è la dottrina che insegnano i Gesuiti? « Una dottrina che condurrebbe ed ha realmente condotto ad odii, a discordie, a risse, a sangue, a guerra, in conseguenza delle amplissime facoltà che i moralisti Gesuitici hanno attribuito a' papi nelle potestà temporali, » pag. 47, e rapporto a' sovrani caduti in eresia, quale particolare insegnamento sostenevano? « Che il papa potesse far lecito a' sudditi di ammazzare un principe eretico, non solo senza peccato, ma anche con merito presso Dio ». Ecco una picciola parte delle moltissime imputazioni

fatte a' Gesuiti dal Botta, alle quali rispondo con la maggior chiarezza, e brevità che mi è possibile.

Ignazio di Loiola, che la chiesa riconosce e venera santo, fu un uomo *di poche lettere*. Questa proposizione non è esatta. È vero che non fu un dottore, e la chiesa non lo ha mai onorato come tale, tuttavia ebbe quella scienza che si richiede a formare un prudente, illuminato ed utile ministro del santuario. Abbenchè abbia cominciato i suoi studi nell'età di anni trentatre, e siasi fatto scolaro con li fanciulli della gramatica, e gli studi suoi siano stati più volte interrotti e disordinati, nondimeno, dopo essersi stabilito in Parigi, si applicò con profitto alle scuole di umanità in Montaigu, alla filosofia nel collegio di santa Barbara, ove sotto eccellenti maestri e col particolare indirizzo di Pietro Fevre Savoiaro, *fece de' progressi assai grandi* (parole di Fleury e non di Bartoli) e finalmente a quelle di teologia sotto l'insegnamento de' Domenicani. Nè deve recarci meraviglia che facesse de' grandi e rapidi progressi, stante che naturalmente era dotato di non ordinaria acutezza di talento. Di altronde nella fondazione del suo istituto ebbe l'accorgimento di scegliere i primi suoi compagni, distinti per un eccellente spirito e una somma dottrina, altri già stati professori di varie facoltà, ed altri

già riputati nelle accademie. Finalmente quando si fondò nella capitale del mondo cattolico il collegio romano, e per ordine pontificio si sottopose alla direzione de' Gesuiti: « Sant' Ignazio » che allora era il generale, ebbe la maggior » *sollecitudine* di farlo fiorire per la norma di » tutti gli altri. Oltre il latino, il greco e l'ebraico, vi si insegnavano tutte le scienze » sino alle matematiche: era sempre pieno di » egregi professori, ed ottenne dal papa che gli » scolari vi fossero ricevuti ne' gradi di maestri » delle arti, e di dottori; dopo le bastevoli » prove della loro capacità: Fleury. » Io qui addimando, se quegli uomini, i quali si esaltano come insigni letterati, abbiano mai tanto amato e promosso utilmente le lettere quanto questo santo, che dal moderno scrittore viene qualificato *di poche lettere*.

Si aggiunge dal Botta, che *Ignazio era di natura fanatica e concitata, inclinato a tutto altro che alla dolcezza e alla mansuetudine*. Che cosa fosse santo Ignazio nel tempo della sua milizia, io nol saprei dire, non m'interessa il saperlo, e perciò ne prescindo. Ma dopo la prodigiosa sua conversione sappiamo di certo ch'era dolcissimo e mansuetissimo. Soffrì percosse, fu legato di catene, più volte imprigionato, intaccato di nere calunnie, fu il bersaglio de' fanciulli, e lo scherno de' grandi; ed in tante

tribolazioni, non che adirarsi, tollerava con pace, nè si doleva giammai. Nè io, nè Botta non avremmo tanta mansuetudine in simili sventure. Che poi fosse il Loiola di natura fanatica e concitata è questa una sacrilega ed ingiusta imputazione. È vero che nel cominciamento della di lui conversione parve alquanto strano il suo zelo, e moltissime cose si dissero di lui, e gravissime pene gli si fecero soffrire; ma finalmente essendosi usate diligentissime inquisizioni sopra la sua dottrina e condotta, i suoi accusatori rimasero confusi, i suoi giudici disingannati, e la sua innocenza apparve luminosa, come appare il sole quando le nuvole si dileguano. Così ne giudicarono moltissimi vescovi, così gravissimi dottori, così integerrimi magistrati, il dottissimo Francesco di Mendoza, che fu poi cardinale, così altri porporati, e finalmente tre sommi pontefici, e tutti divennero apologisti del Loiola, e niuno lo disse giammai di natura fanatica. Era riserbato al Botta lo apporgli una tale qualificazione. « Purchè creasse, come fra i soldati, capi assoluti ed inferiori obbedienti, del resto poco si curava ». Nuova calunnia, che forse non sarebbe uscita dalla penna del moderno scrittore, se prima di scriverla avesse letto le costituzioni di sant'Ignazio. In leggendole avrebbe veduto che fu divisamento di lui che quelli della sua società dividessero il loro tempo fra la vita attiva e con-

templativa, che in quanto alla prima, tutto quello che può contribuire alla salute e santificazione de' popoli, le predicazioni, le missioni, i catechismi, la conversione degli eretici, la visita de' carcerati e degli ospedali, la direzione delle coscienze, e la istruzione della gioventù, tutto questo si prescrive come oggetto proprio dell'istituto. E perchè dunque asserire, « che poco si curava del resto, purchè creasse capi assoluti ed inferiori obbedienti? »

Che se nel reggimento del suo ordine preferì una specie di governo monarchico, di ciò non deve maravigliarsi il Botta, il quale ha scritto nel libro quinto *che le repubbliche sono matte*; cosa per altro che non tutti gli approveranno; ma comunque ne sia, santo Ignazio ordinò la sua società a forma monarchica, per essere meno d'ogni altra soggetta a pericoli.

Peraltro il generale, che è a vita, deve essere circondato da quattro assistenti di quattro diverse nazioni, il sentimento de' quali deve consultare, prima di decidere. Gli viene assegnato inoltre un ammonitore, il quale ha diritto di rappresentargli ciò che esso, o gli assistenti avessero osservato d'irregolare nel suo governo e nella sua condotta.

In questa maniera il potere del primario capo resta saggiamente temperato e corretto per non

degenerare in abusi, e così pur è quello dei subalterni con equa proporzione.

Finalmente veniamo alla dottrina che *ha condotto ad odii, a guerre, della quale s' incolpano i Gesuiti moralisti per avere attribuito a' papi amplissime facoltà sulle podestà temporali*. Del merito o demerito intrinseco di questa dottrina io devo prescindere, perchè non forma lo stato della questione; e solamente osservo che *Botta medesimo ha riconosciuto essere una tale dottrina molto più antica che la nascita de' Gesuiti*; per conseguenza eglino non deggiono portare la pena di quelle stragi, che sono avvenute prima che venissero al mondo. Quando poi furono instituiti, santo Ignazio proibì loro severamente che abbracciassero opinioni singolari, e pericolose; che se poi alcuni contro il suo divieto le hanno scritte ed insegnate, non bisogna incolparli esclusivamente, nè sopra l'intero corpo far cadere ogni maledizione, ma piuttosto sopra la ignoranza de' tempi, giacchè ogni secolo ha avuto i suoi particolari pregiudizi. In quanto al regicidio, di cui parla Botta, io voglio tacere, persuaso che certe opinioni esecrabili, infeste alla società e a' regnanti, non si deggiono neppure riprodurre a nuova censura, essendo già state solennemente pros critte. E sopra di ciò mi sembra essere stato circospetto e giudizioso lo autore delle lettere provinciali, che è il più inesorabile censore delle

proposizioni di alcuni Gesuiti moralisti. Sì, Botta doveva imitare, almeno in questo articolo, il prudente silenzio di Pascal nella sua lettera decimaquarta.

Se un Carlo I re d'Inghilterra, se un Luigi XVI re di Francia lasciarono tragicamente la testa sopra di un palco; furono forse la vittima degl'insegnamenti de' Gesuiti, o piuttosto de'...

Io non intendo con ciò di fare il panegirico di tutti gl'individui che appartennero a quel corpo illustre, nè di far l'apologia di tutte le opinioni che sostennero, nè di esaltare quella società sopra gli altri ordini religiosi. Sono nemico degli eccessi; e coloro che vogliono commendare ogni persona, ogni sentenza, ogni scritto della rispettabile compagnia sopra ogni altro istituto, invece di recare ad essa maggior lustro e vantaggio, pregiudicano senza avvedersene alla causa propria e all'altrui.

Queste poche osservazioni saranno bastevoli a dimostrare in qual conto debba tenersi la recente storia d'Italia per ciò che concerne le cose religiose, senza dilungarmi a confutare le altre moltissime falsità ed ingiurie gravissime che vi si trovano, particolarmente sul governo della chiesa, su la dottrina cattolica, e sulla primazia del romano pontefice. Io non negherò mai a Carlo Botta le bellezze dello stile, nè li grandi suoi meriti nella purità ed eleganza della lingua;

ma questi pregi diventano perniciosi ogniqua-
 volta lo storico si allontana dalla veracità, dalla
 rettitudine ed imparzialità, perniciosissimi par-
 ticolarmente a' giovani, alle donne, e a tutti coloro
 che non sono al caso di verificare le sue asserzioni
 sull'autorità degli scrittori veritieri e spregiudicati,
 in quella somiglianza che il Decamerone di messer
 Giovanni Bocaccio, tanto apprezzato per la purità
 della lingua italiana, sarà sempre fatale a' costumi,
 oltraggioso agli ordini claustrali, e capace di far
 perdere il pudore ed il rispetto alla religione.
 Un recentissimo scritto impresso nella tipografia
 Elvetica di Capolago, in difesa di Carlo Botta,
 pag. 30, è di avviso che " Questo uomo ci delizia
 " con la sua eloquenza, ci ammaestra co' suoi
 " robusti e liberali pensieri, ci guida quasi per
 " mano ad odiare il vizio ed amare la virtù. "
 Prescindo dalla eloquenza e da liberali pensieri,
 che non sono di mia sfera, e poi dirò con si-
 curezza che la storia di Botta ci guida quasi per
 mano ad odiare il sacerdozio, a disprezzare la
 cattedra di san Pietro, ad amare la licenza e a
 precipitare in molti turpi errori.

Quando si tratta di scrivere la storia de' secoli
 trascorsi, tutti i saggi che intraprendono a ri-
 produrla alla luce, deggiono sempre appoggiarla
 alle asserzioni, alle testimonianze e a' monumenti
 anteriori. Così fecero Baronio, Muratori, Bossuet,
 Fleury, Rollin, Tillemont, e cento altri egregi

scrittori: sul loro esempio queste mie osservazioni sono convalidate dall' autorità di storici per una somma erudizione ed un retto criterio reputatissimi, e perciò non temono la satira maligna nè una critica intemperante. Solo chi scrive romanzi ha il diritto di allontanarsi da questa legge ed il privilegio di non addurre alcun mallevadore di ciò che racconta.

FINE.





